

LA SCISSIONE DA BREXIT

di Enrico Franceschini

su La Repubblica del 21 febbraio 2019

La politica della Gran Bretagna, per molto tempo, ha fatto invidia al resto d'Europa. Le sue caratteristiche erano stabilità, pragmatismo e regolare alternanza fra i due partiti che la dominavano, conservatori e laburisti. L'Italia della Prima Repubblica, ma anche quelle successive, al confronto sembrava una ricetta per il caos. Adesso Londra ha cominciato a imitare Roma. I due maggiori partiti sono in crisi e perdono pezzi: è di questi giorni la notizia della nascita di un nuovo gruppo parlamentare indipendente, formato da otto deputati del Labour e tre dei Tories. Il rischio di una più ampia scissione viene evocato per entrambi. Il governo di Theresa May, già basato su una fragilissima maggioranza, si ritrova ancora più debole, se non di fatto in minoranza, contando qualche altro dissidente interno che non ha (ancora) cambiato casacca. Nel futuro del Regno Unito, al posto di due partiti che si danno civilmente il cambio al potere, si intravedono complicate coalizioni all'italiana, non necessariamente più omogenee delle nostre. È un altro danno provocato dal pasticcio della Brexit e dal populismo che ne è all'origine, in questo caso inteso come ricerca di un capro espiatorio esterno, l'Unione Europea, per problemi tutti interni, la deindustrializzazione, l'austerità, il crescente gap ricchi-poveri. Quello che sta accadendo nel Regno Unito, in tal senso, fa parte di un assai più vasto fenomeno globale. Poi ci sono specificità britanniche. Sia laburisti che conservatori non sono più i partiti del passato. Ciascuno è stato per così dire infiltrato dai simpatizzanti di movimenti, l'organizzazione giovanile Momentum per il Labour, l'Ukip per i Tories come ammonisce l'ex premier John Major, che lo hanno spinto su posizioni radicali, uno più a sinistra e l'altro più a destra. Ciascuno è diventato intollerante del dissenso: non a caso i fuoriusciti di questa settimana vengono definiti "traditori", come se fosse illegittimo pensare diversamente dal capo. Beninteso, una dose di "socialismo", così lo chiama apertamente perfino l'Economist nella cover story di questa settimana, ha fatto bene a un Labour troppo disattento ai bisogni dei più deboli nell'era Blair. Ma Jeremy Corbyn ha reagito allo scisma come un papa inflessibile, sostenendo di non avere "sbagliato niente". Mentre qualcosa deve avere pur

sbagliato, come nota il filo-laburista Guardian, se nello stesso giorno ha perso una deputata che lo accusa di antisemitismo, Luciana Berger, e riaccolto un deputato trotskista precedentemente espulso per corruzione, Derek Hatton. È presto per capire se, come in altri Paesi europei, gli spasmi odierni preannuncino anche qui la fine dei partiti tradizionali. La speranza è che siano soltanto il frutto di una singolare coincidenza negativa e, con uomini e donne migliori al comando, il temporale passi: è capitato anche in passato che la Gran Bretagna avesse un pessimo leader, ha scritto il Financial Times, ma forse non era mai successo che ne avesse due contemporaneamente, May e Corbyn. Intanto a noi osservatori stranieri resta il dispiacere di non avere più un esempio da invidiare, e magari da studiare per tentare di imitarlo, come era la politica britannica. Oggi nel Parlamento di Westminster, impegnato nella surreale impresa di evitare le peggiori conseguenze di una decisione autolesionistica come la Brexit, regna una gran confusione. È un peccato vedere gli inglesi comportarsi come gli italiani che una volta loro stessi deridevano.